

Segue dalla prima

Metafora suggerita da uno che non divideva quel mito, ed è felice che il rais sia caduto. «Ma le assicuro - spiega - che tanti qui nel quartiere dove vivo, hanno reagito così allo shock di quella visione».

Parola di Ahmed, 28 anni, farmacista, che incontriamo nel suo negozio ad Adamiya, il quartiere sunnita di Baghdad, la roccaforte baathista, che resisteva ancora quando i carri armati americani già occupavano il resto della capitale. Qui il rais fece l'ultimo bagno di folla, assolutamente inatteso, l'unico dall'inizio della guerra, poche ore prima della capitolazione e dello squalimento del regime, ed un attimo prima di inabissarsi nella clandestinità.

«Ero qui quel giorno - racconta fiero Abdul Haider, 58 anni, sulla soglia della moschea Abu Hanifa, dove è addetto alla vigilanza -. Saddam stava là in mezzo alla gente che lo applaudiva e si stringeva intorno a lui - aggiunge indicando un punto in mezzo alla piazza, cinquanta metri più in là -. Nessuno di noi aveva dubbi, allora, che avrebbe guidato la resistenza per un lungo tempo a venire. Perché questo ci aspettavamo da un grande arabo e da un grande musulmano, un coraggioso che non avrebbe tollerato l'oppressione straniera». Abdul ha voce stentorea. Poche idee, ma inossidabili, nelle quali il mito si ricicla e trova immediatamente l'antidoto ai più corrosivi sviluppi degli eventi. Ad esempio fa ormai parte del comune sentire l'idea che il Saddam del video non fosse nel pieno possesso delle proprie facoltà. «L'hanno drogato gettando nel rifugio un ordigno stordente, oppure iniettando dei gas sedativi attraverso i canali di ventilazione», afferma con sicurezza il sorvegliante della moschea. Ecco perché, secondo lui e tanti altri seguaci delusi dall'atteggiamento passivo del rais di fronte ai carcerieri, «non ha fatto come i figli Uday e Qusay che combatterono sino all'ultimo e morirono sotto i colpi degli americani».

La leggenda non tramonta. Ad Adamiya travalica le classi sociali. Accomuna la ricca signora inanellata al ferito di guerra che campa con la pensione sociale. Umm Ahmad, 48 anni, casalinga, ha cinque bracciali d'oro attorno al polso sinistro, che rilucono come la tinta passata sui capelli solo in parte celati dal copricapo nero. «Saddam era l'Iraq, l'Iraq era Saddam - ripete con apologetica monotonia -. Saddam era nel mio cuore. Ma ora, con o senza di lui, se ne vadano gli americani e il paese torni ad essere governato da chi lo abita». Le fa eco Amjad El Ubaidi, 44 anni, che ha combattuto contro l'Iran, è stato preso prigioniero nel 1982 ed è tornato libero solo nel 1990. «Non ero iscritto al Baath, non ero un privilegiato, non ero di quelli che ostentavano ritratti del presidente appesi alle pareti di casa. Ma le dico questo, era meglio prima. Va tutto peggio, dall'economia alla sicurezza».

Attorno ai due giornalisti italiani, davanti al tempio sunnita, si raccoglie una piccola folla, e ciascuno vuol dire la sua. Cosa che ai tempi in cui comandava il vostro eroe non sarebbe stato permesso, azzardiamo, aprendo il capitolo democrazia, e gettando carburante sul fuoco della polemica. «Guardi che io leggevo

“ Nel quartiere sunnita di Baghdad, roccaforte del Baath i sostenitori del rais sotto choc per il video della cattura mostrato dagli americani ”



Qui ci fu il bagno di folla del dittatore prima della fuga. Una donna dice: lui era l'Iraq ora gli Usa devono andarsene dal nostro paese ”



## Adamiya, tra il popolo di Saddam «Non si è difeso perché l'hanno drogato»

fino a giugno resterà in mani Usa

«Il rais è stato tradito dalla guardia del corpo»

In alto la manifestazione degli studenti di Adamiya a sostegno di Saddam. Foto Ansa

WASHINGTON Saddam resterà nelle mani dei militari americani per un periodo piuttosto lungo, anche sei mesi, prima di essere consegnato alle autorità irachene, che lo dovranno processare. L'indicazione viene da fonti anonime della Casa Bianca, mentre, al Pentagono, si conferma che gli interrogatori sono stati affidati alla Cia. La durata della custodia militare di sei mesi è puramente indicativa e potrebbe coincidere la consegna dell'ex dittatore agli iracheni e con l'insediamento, entro la fine di giugno 2004, di un governo iracheno

con pieni poteri. Un esponente del governo da interim di Baghdad Muaffak al Roubai, ha detto ieri che il prigioniero è ancora detenuto nella regione di Baghdad e che sarà giudicato in Iraq. «Saddam è ancora in Iraq, a Dio piacendo sarà processato nel nostro paese in un dibattimento pubblico e da una corte irachena» - ha affermato al Roubai nel corso di una conferenza stampa che si è svolta nella capitale.

La cattura del deposedo dittatore iracheno si è intanto aggiunta alla già infinita lista dei cosiddetti «misteri mediorientali». In un'intervista alla Tv di Dubai Al-Arabiya, la figlia maggiore dell'ex rais, Raghda, si è detta convinta che suo padre, prima di cadere nelle mani dei soldati americani sabato scorso presso Tikrit, sia stato drogato per renderlo inoffensivo. «Resta mio padre - ha affermato la donna - ogni persona onorevole che l'ha conosciuto nella sua potenza e nella sua fermezza sa che colui che è apparso sugli schermi della

Tv era un Saddam Hussein drogato». Ieri Raghda ha dichiarato di voler far visita al padre che si trova nelle mani dell'esercito americano. La notizia è stata diffusa dal quotidiano arabo Al-Hayat. Raghda, che vive ad Amman con la sorella Rana e i figli, ha detto che sta esaminando la possibilità di un'iniziativa legale per incontrare il padre. A rilanciare l'ipotesi avanzata da Raghda, e con essa la «teoria del complotto» ai danni dell'ex rais è stato ieri l'autorevole quotidiano di Beirut An-Nahar che, in un reportage da Baghdad, ha scritto che Saddam è stato tradito da una delle sue tre più fidate guardie del corpo, il colonnello Mohammad Ibrahim Omar al-Maslat, il quale avrebbe mescolato una sostanza narcotica nel cibo dell'uomo che doveva proteggere prima che i militari Usa lo scovassero nel suo nascondiglio sotterraneo. Il cadavere del colonnello al-Maslat è stato ritrovato martedì crivellato di proiettili sulla riva del fiume Tigri.

tantissimo. Se uno aveva osservazioni da fare, bastava dirlo al Baath, e usciva sui giornali», ribatte la signora dei cinque bracciali, mentre il figlio elegantemente vestito scuote il capo per mostrare totale disdegno

verso domanda tanto impertinente. «Se qualcuno veniva messo a morte, ci saranno pur state delle ragioni», incalza l'ex-prigioniero di guerra. «L'opposizione non era opposizione di idee, erano gruppi armati - in-

terviene Abu Izrat, 42 anni, che indossa un giubbotto di colore rosso. E poi, finché ha potuto, cioè fino alla guerra del Kuwait, Saddam girava spesso per Baghdad e attraverso l'Iraq. Incontrava la gente, ascoltava

le proteste, rispondeva. Dopo, le condizioni di insicurezza in cui era caduto il paese, non gliel'hanno più permesso». Considerazioni da cui emerge una evidente concezione equivoca della

democrazia, come rapporto diretto tra capo supremo e popolo. Alla quale sfugge il colto ingegnere che non fa mistero di avere appartenuto al Baath, anzi «al Partito socialista Baath», come precisa correggendo

più volte l'interlocutore. «Certo che non c'era democrazia - ammette infatti Mohammed Al Ubaidi, 50 anni -. Se qualche dirigente diceva la verità o cercava di introdurre riforme, finiva agli arresti. Lo che era un semplice iscritto, confesso di non avere fatto nulla per cambiare le cose. Purtroppo c'è sempre uno stacco in politica tra gli ideali e le applicazioni pratiche. Mi sono iscritto al partito socialista Baath da giovane. Ero convinto che i suoi progetti aderissero alla nostra realtà nazionale geografica e storica. Ma se Saddam e i suoi collaboratori hanno fallito, è stato anche per cause esterne. Gli Usa ci hanno voluto sempre in guerra, per impedirci di crescere. Ci hanno prima sospinti contro l'Iran, poi ci hanno illuso di poter invadere impunemente il Kuwait».

All'ingegnere Mohammed l'adesione al Baath, che una volta, come lui stesso non nega, era garanzia sicura di impiego, ora ha provocato la perdita del lavoro. Sul futuro del paese non riesce a vederci chiaro. «Molti - dice - non sanno più distinguere l'amico dal nemico. In una stessa famiglia trovi persone con orientamenti opposti. Il Consiglio di governo provvisorio è fatto di gente che ha sempre vissuto in esilio, non conosce il paese, non ha radici né una storia politica. Quel che è peggio, stanno lottizzando il potere su basi etnico-religiose: sunniti, sciiti, curdi». Su un punto Mohammed è categorico: «Non potevano fare alla resistenza un servizio migliore che la cattura di Saddam. Perché? Perché fino ad adesso gli americani potevano dire che gli insorti vogliono solo riportare al comando il tiranno. Adesso non hanno più quell'alibi».

La conversazione nell'improvvisato foro di Adamiya vira ora decisamente sul versante della resistenza attiva ed armata agli occupanti. Gli umori nostalgici si impregnano di orgoglio nazionalista. E mentre alle nostre spalle le prime ombre della sera accarezzano gli archi moreschi verde-blu della moschea Abu Hanifa, i toni diventano sommessi, alle affermazioni apodittiche si alternano le allusioni. Velate, crepuscolari. «Se io fossi un membro della resistenza, non glielo direi, ovviamente», dice uno che è al corrente di troppe cose per non attirare sospetti. Poi racconta di sette giovani trovati morti il giorno prima sotto il vicino ponte di Utifiya. «In corpo avevano proiettili di calibro piccolo, del tipo usato dall'esercito americano. Nessuna delle armi degli iracheni si adatta a quel tipo di pallottola. Crediamo che siano stati eliminati. Uno lo conoscevo bene qui ad Adamiya. Si chiamava Omar. L'abbiamo sepolto nel cimitero accanto alla moschea. Gli altri sei non sappiamo chi siano».

Tenteremo in seguito senza successo una verifica all'istituto di medicina legale. «Sì, abbiamo ricevuto molti cadaveri ieri da Adamiya, ma non ricordo ne siano arrivati insieme sei o sette - risponde un medico, prima di chiudersi la porta in faccia -. Scusate, ma abbiamo altre autopsie da fare, e tanti parenti attendono i corpi dei loro cari». Che abbiano molto lavoro, è innegabile. Ci basta sostare cinque minuti davanti all'ingresso per vedere arrivare ben sette salme. Avvolte in coperte o allungate su misere lettighe. Trasportate sul rimorchio aperto dei camion.

Gabriel Bertinetto

### l'intervista

Fausto Pocar

vicepresidente del Tribunale per i crimini nell'ex Jugoslavia

## «Solo con l'Onu si può fare un processo giusto»

Il giurista: l'Iraq è un paese sotto occupazione, c'è bisogno di un Tribunale ad hoc

Umberto De Giovannangeli

Il futuro dell'imputato Saddam Hussein; il presente del prigioniero Saddam Hussein. Sono i temi al centro del nostro colloquio con Fausto Pocar, vicepresidente del Tribunale penale internazionale per i crimini commessi nella ex Jugoslavia.

**Per l'imputato Saddam Hussein sembra profilarsi un processo davanti al tribunale speciale istituito dal governo provvisorio iracheno. Ritieni che questa sia la soluzione migliore?**

«No, non penso che sia la soluzione migliore. Perché ritengo che un processo internazionale darebbe maggiori garanzie. In un caso come questo sarebbe preferibile un coinvolgimento diretto della comunità internazionale e quindi delle Nazioni Unite».

**Saddam Hussein merita la condanna a morte, ha affermato pubblicamente il presidente americano George W. Bush. La sentenza contro l'ex dittatore iracheno è già stata scritta?**

«Non necessariamente, perché

un tribunale dovrebbe ancora fare le sue valutazioni. Tra l'altro, la pena capitale è stata sospesa dal codice iracheno, e dunque dovrebbe essere reintrodotta, e sembra che la decisione sia lasciata al governo provvisorio iracheno quando però avrà più poteri di quelli attuali».

**Nell'intervista a l'Unità, Giuliano Vassalli ha sostenuto che dal punto di vista del principio, è giusto che sia il popolo iracheno a giudicare, attraverso le sue istituzioni, l'ex tiranno.**

«Su questo concordo pienamente con Vassalli. Nessuno può contestare

La soluzione più auspicabile è quella di una Corte mista, altrimenti si rischia di riprodurre una nuova Norimberga ”

il titolo dell'Iraq ad esercitare la giurisdizione nei confronti di un cittadino e per fatti commessi nel territorio iracheno. Su questo non c'è il minimo dubbio ed è anche preferibile, in un certo senso, che un tribunale si pronunci sul luogo, nello Stato in cui gli avvenimenti si sono svolti. Però, quando io parlo di un Tribunale internazionale, mi riferisco ad un Tribunale con presenza internazionale che operi sul luogo, come ad esempio il Tribunale della Sierra Leone o quello della Cambogia che è stato appena istituito e che non è ancora operante. Si tratta di Tribunali misti, con giudici locali e giudici internazionali, per dare quelle garanzie che localmente non potrebbero essere offerte. Immagino che i giudici locali in Iraq, per quanto possano essere ben istruiti non possano dare garanzie assolute trattandosi di un Paese che è stato per troppi anni sotto una dittatura, per troppi anni in condizioni in cui certamente la magistratura non aveva quel ruolo che dovrebbe esercitare in un Paese democratico».

**C'è un problema che prim'ancora l'imputato Saddam, investe**

**il prigioniero Saddam. Amnesty International ha chiesto che sia riconosciuto all'ex rais lo status di prigioniero di guerra, ma Stati Uniti sono contrari e, preferiscono parlare di «trattamento» da prigioniero di guerra.**

«Io penso che lo status di Saddam sia quello di prigioniero di guerra, e non, come da qualche parte si è ventilato, di prigioniero politico. E questo perché c'è stato un conflitto, Saddam era a capo delle forze armate irachene, e su questo non ci sono dubbi anche per la Costituzione irachena, e quindi è stato catturato, anche se le ostilità erano state dichiarate finite ma in realtà proseguivano. C'è da dire che questo status di prigioniero di guerra non è stato rispettato nel modo dovuto».

**A cosa si riferisce?**

«Le scene che abbiamo visto su tutte le televisioni, le ispezioni corporali, nei capelli, nella bocca, a cui è stato sottoposto Saddam Hussein una volta catturato sono scene, comportamenti, che violano palesemente la Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra. Ricor-

do che quando all'inizio del conflitto, la televisione irachena aveva mostrato due soldati americani prigionieri in condizioni di sofferenza, si era detto che l'Iraq non rispettava la Convenzione di Ginevra. Qui siamo di fronte allo stesso trattamento, per essere sinceri. Infatti molti sono stati un po' scioccati da questo fatto che non era assolutamente necessario mostrare al pubblico. Che le ispezioni su un prigioniero debbano essere fatte è un altro discorso, ma non c'è bisogno di mostrarle in televisione».

**Quando si parla di una Corte penale internazionale che giudica crimini di guerra, il pensiero va subito alla Corte dell'Aja di cui lei è vicepresidente. Sulla base della sua esperienza diretta, non ritiene che sarebbe stato più opportuno la creazione di un Tribunale ad hoc per i crimini commessi in Iraq dall'ex rais e dal suo regime?**

«Direi proprio di sì. Perché l'attendibilità, la credibilità e quindi l'efficacia, l'autorità di una sentenza emanata da un organo che rappresenta l'intera comunità internazionale, è di-

verso da quella emanata da un tribunale in un Paese che è sotto occupazione. Sappiamo infatti che esiste un governo provvisorio ma sappiamo autorità e poteri non sono stati trasferiti più di tanto a questo governo e che in realtà l'Iraq è sotto un regime di occupazione delle forze alleate. E se formalmente anche le forze occupanti hanno il diritto di esercitare la giurisdizione, e su questo non ci sono dubbi dal punto di vista del Diritto internazionale, tuttavia sotto il profilo della opportunità mi sembra che un Tribunale internazionale sarebbe preferibile, proprio per l'autorità e la garanzia

All'ex dittatore va riconosciuto lo status di prigioniero di guerra; le immagini della sua cattura sono da censurare ”

contro qualsiasi illegittimità che può dare. Se la sentenza è credibile, perché viene da un Tribunale sicuramente imparziale, sicuramente non sotto influenze politiche, è chiaro che è una sentenza che vale di più, e quindi nella lotta contro l'impunità serve di più. A me sembra che nei casi di questi crimini, che se si è certi che tutte le garanzie dell'imputato sono state rispettate, anche di fronte alla gravità dei crimini giudicati, questo porta forza alla legalità internazionale. Ed è per questo che resto decisamente più favorevole a un Tribunale internazionale. Quanto poi alle forme di questo Tribunale, se ne può discutere. Se deve essere un Tribunale lontano dall'Iraq, come quello dell'Aja sui crimini nella ex Jugoslavia è lontano dalla Jugoslavia, o un Tribunale in Iraq stesso ma con una consistente presenza di giudici internazionali accanto a quelli iracheni, che ne garantisca il controllo da parte della comunità internazionale, altrimenti si finisce a fare un passo indietro, verso un tribunale modello Norimberga, cioè espressione delle potenze vincitrici nei confronti dei vinti».